

**PROEMIO ALLE
LEZIONI DI
ELOQUENZA
SACRA DEL PROF.
PIER...**

Pier Alessandro Paravia



1

PROEMIO

ALLE LEZIONI

DI ELOQUENZA SACRA

DEL PROF.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA



TORINO 1840
STAMPERIA REALE
con perm.

Incominciando io, uomo del secolo, a ragionare di quella eloquenza, che propria è dell'uomo di chiesa; imprendendo a discorrere de' banditori evangelici con quelle norme e con que' principii, che la mia arte mi somministra; parmi che qualcun di voi, sorgendo dal suo luogo, m'abbia a rivolger quelle parole dell'Esodo: *Quis constituit te principem et iudicem super nos?* No, miei signori, io non voglio costituirmi giudice di chicchessia, io che pur troppo pavento di esser giudicato dagli altri; molto meno mi erigerò giudice di coloro, che Iddio fece partecipi della sua potestà e dispensieri delle sue grazie; venero anzi, sopra quanto si possa mai dire, questo sublime ministero, che il cielo ha stabilito per beneficio del mondo; che raccoglie l'uomo tra le sue braccia insin dal nascere, ne dirozza la infanzia, ne guida la gioventù, ne sostiene la vecchiezza, nè più dilungasi dal suo fianco, se non ne ha composto il cenere nel sepolcro, e avviata l'anima al cielo. Ma per ciò appunto che io venero il ministero della santa tribù, desiderar debbo con tutta l'anima, che esso non venga meno in una parte così importante

e solenne, com'è la dispensazione della divina parola; debbo adoperarmi perchè la italiana chiesa, che è la pietra angular delle altre, non debba dal lato dell'eloquenza restare ad alcuna di sotto; e poichè il Villemain con quella sua baldanza francese ebbe a dir prima la sua nazione rispetto al pulpito ed al teatro, io debbo far sì, che se di ragione gli contrastiamo quest'ultima gloria, con pari ragione gli possiamo disputare anche l'altra. Che se i più preclari maestri della mia arte non lasciarono di ragionare della oratoria sacra ne' lor trattati, come non dovrò io parlarne alla italiana gioventù, che altro campo di vera e trionfale eloquenza non si vede oggi aperto dinanzi, fuori che questo? Imperciocchè tale essendo la politica costituzione dell'Italia, da toglierla al dubbio e procelloso conflitto de' parlamenti, per abbandonarla invece al senno de' Principi che la governano; ne viene, che agitandosi le nostre sorti o nel venerato silenzio de' lor gabinetti, o nella temperata discussione de' lor consigli, muta è per noi quella eloquenza politica, che muove e scalda tanta parte di Europa. La eloquenza giudiciale, che operò tanti prodigi appo i Romani ed i Greci, o è condannata in Italia al silenzio, o se pur le si consente di parlare, tutti le s'interdicono quegli artifizii, di cui si valeva un tempo per giovar la sua causa. Poca e tenue cosa è fra noi la eloquenza accademica, che, per quel suo fare temperato e dimesso, assai più si accosta alla pacata didascalica, che all'ardente oratoria. Chiaro è adunque che chi vuole oggi trovare qualche lume di eloquenza in Italia, cercar lo debbe nel pulpito; e però come non doveva io esporre i principii più sicuri, e gli esempli più splendidi, per salirlo con riputazione, o mantenersi con profitto?

Seaza che questo mio abito secolareseo, questa mia condizion di profano non è poi di tanto pregiudicio alla trattazione dell'oratoria sacra, quanto altri pensa. Inperciochè se altri ve ne ragionasse da questa cattedra, vi porterebbe certo troppo maggior dottrina che io non hò; ma vi porterebbe altresì i pregiudici della scuola, che lo formò e crebbe all'evangelica predicazione; pregiudici, che ricevuti dall'ossequio, mantenuti dall'abitudine, radicati dall'amor proprio, si trasmutano poscia in natura. Ma questi pregiudici io non li posso avere altrimenti; io che molte prediche ho udito de' miei giorni, ma non ne ho composto, nè sarò mai per comporne pur una; io che non giurando nella parola di alcun maestro, che non aderendo alle passioni di alcun partito, piglio il buono dove lo trovo, o dove almeno mi par di trovarlo, spongo que' principii, che sono o mi paiono almeno i più sani, e avvio i giovani alle mie cure: affidati per quella via che è, o mi sembra almen la migliore. Che se in alcuna parte del mio trattato dovrò parlare di tali materie, che troppo sono superiori alla mia condizione e troppo opposte al mio abito, non sarà per questo che la mia istruzione riesca sospetta o manchevole; perocchè di sì reverende autorità io la verrò fiancheggiando, da renderne tranquille le più timorate coscienze.

E poi io non intendo con le mie lezioni di formar solo i predicatori, ma vie più ancora di formare l'udienza: il che già torna lo stesso; dacchè è il popolo, dice il Bartoli, *che forma i predicatori quali egli vuole che siano*. E prima che il Bartoli, detto lo avea Cicerone: *semper oratorum eloquentiae moderatrix fuit auditorum prudentia*. Per questa parte adunque non sia alcuno, che ricusi di seguirmi nel corso che sono per intrapren-

dere; dacchè se tutti, per la qualità della lor condizione, non dovranno far delle prediche, tutti però dalla qualità di cristiani recati saranno ad udirne. Ora non può essere che sommamente proficuo l'aver de' buoni principii e il conoscere degli ottimi esempi, per apprezzar degnamente coloro, dal cui labbro dobbiamo pendere. So che un impulso di curiosità, e molto men di censura, non debb'esser quello che ci ha da condurre alle prediche; so che non vi dobbiamo portare un intelletto superbo e una volontà restia, ma bensì una mente docile alle illustrazioni della fede, un cuore disposto alle impression della grazia; so finalmente, che non siamo noi che dobbiam giudicare le prediche, ma sì le prediche dovranno un giorno giudicar tutti noi. Questo io ben so. Ma so altresì che un oratore, per annunziar degnamente la parola di Dio, non debbe adulterarla con vani ornamenti, con isconcie locuzioni non dee avvilarla; che qualunque volta il facesse, è utile e onesta cosa il mostrarne disgusto; che recando nella casa di Dio un cuore che vuol esser compunto, vi rechiamo altresì un gusto che non vuol essere offeso; che il santo vescovo di Ginevra non si rimase dal censurare i cattivi predicatori del suo tempo, e il grande Federigo Borromeo in un suo libro non pur li censurò, ma li derise; che ciò adoperando, non s'insulta alla parola di Dio, ma se ne mostra anzi la maggiore stima, condannando il triste uso che se ne fa, e lagrimando il poco o niun frutto che se ne cava. Ed oh! volesse il cielo, che più copiosi fossero questi savi ed incorrotti giudici della sagra eloquenza, che più copiosi altresì sarebbero i buoni oratori; e chi tal non fosse, non oserebbe rappresentarsi alle città illustri d'Italia, e molto meno riempiere delle sue vane

(7)

parole le auguste orecchie dei Re. Non si vedrebbero allora tanti apostoli imberbi, compiuti o bene o male i loro studi, rubacchiato qualche quaresimale forestiere o nostrano, e ammannitone uno senza corredo di dottrina, senza fiato di gusto, peragrar le italiche città, e da robusto fianco e da procellosa voce aiutati, trarsi dietro gran furia di plauso e di gente, e mantener così un genere di predicazione, che non è certo quello, per cui s'onori la nazione, si rallegri la chiesa, e si convertan le udienze. Non si vedrebbe per l'opposito, come a' tempi del Gozzi, quella severa e maschia eloquenza,

A cui madre è la Bibbia e il Vangel padre,

risuonare tra gl'ignudi scanni e le vacue pareti. Ma per riformare a questo modo la eloquenza sacra, d'uopo è che tra chi recita e chi ascolta sia quel concorso di voleri e di gusti, che il grande Alfieri richiedeva per la riformagion del teatro. Anzi nella bisogna del pergamo io credo che la parte, che dee sostenere l'udienza, superi di lunga mano quella dell'oratore medesimo; perocchè io dubito assai, che un predicatore di fine e incontaminato gusto, possa infonderlo così di colpo in un uditorio corrotto; ma porrei pegno, che sì fatto gusto infonderà un'udienza che l'abbia in un oratore che non l'avesse, non fosse altro col disertarne le panche. O voi dunque tutti, che non reputate scritto per voi un corso di eloquenza sacra, perchè Iddio non vi segnò de'suoi crismi, nè vi accolse ne' suoi tabernacoli, pigliate quindi innanzi miglior concetto di voi; pensate, che mentre il vero predicatore è destinato a riformare il mondo con la sua parola, voi col vostro gusto destinati siete a riformar lui medesimo, ove male adempiesse cotanto ufficio.

Ma un'altra cagione vi debbe render caro, perchè proficuo, il mio corso. Niuno ignora che tra le varie parti di una scienza evvi un tale accordo, che mentre in sembianza paion l'una dall'altra disgiunte, avvivate però, come sono, dallo stesso spirito e indirizzate allo stesso scopo, non formano in effetto che un corpo solo. Simile dite delle varie parti della letteratura. Diverse tra loro per la forma, per la natura però de' principii, con cui si reggono, sono pur sempre le stesse. In effetto quando io vi parlerò della giudiziosa disposizion del discorso, della ordinata progression delle prove, della crescente commozion degli affetti, della castità della lingua, della convenienza dello stile, della vivacità delle immagini, della sobrietà de' traslati, che altro farò io, fuori che darvi quelle regole e quegli avvertimenti, che, salvo le differenze del genere, non più a una predica possono convenire, che a una novella, a una lettera, a una tragedia? Sì, miei signori; i generali principii della nostra arte, per ciò che sono derivati da una diligente e corretta imitazion di natura, a tutte si accomodano le produzioni dell'ingegno e del gusto; e però ove uno scrittore se ne sia per tempo insignorito, potrà farne l'utile applicazione a qualunque opera egli intenda. Però i giovani, che dal dovere o dal genio condotti sono a studiar le lettere, non lascino no di assistere alle mie lezioni sopra la eloquenza sacra; poichè essi vi apprenderanno tali norme, tali artifizi, tali avvertenze, da giovarsene grandemente anche allora che prediche non fanno, nè catechismi.

Che se tale è il legame, che stringe insieme le varie parti di una letteratura; se tutti i diversi generi di componimento son pur soggetti agli stessi principii di

(9)

gusto; ogaun vede quanto più debba essere stretto questo legame e uniformi questi principii tra la sacra e la profana eloquenza. Concedo che la sacra tenda a uno scopo più nobile ed alto, che si adoperi in circostanze assai più auguste e solenni, e che s'informi di uno spirito e di un'autorità tutta divina; ciò, come vedremo fra breve, dà all'eloquenza sacra un carattere si venerando, che la distingue e solleva sopra tutte le altre. Ma ella finalmente, al pari della profana, altro non si propone che d'istruire, commuovere e persuadere; ora a procurar questo effetto debbono sì l'una e sì l'altra osservare le stesse norme, tenere la medesima via. E però quell'artificio nell'esordio per eccitare l'attenzion dell'udienza; quella perspicuità ed esattezza nell'annunziare la proposizion del discorso; quell'ordinato procedere delle prove, sì che la più debole faccia il ponte alla più gagliarda; quella commozion degli affetti, che debbe succedere al raziocinio più stretto, affinchè la sconfitta della mente sia suggellata dalla conquista del cuore; e finalmente quella perorazione, che vuol esser come l'ultimo e più vigoroso colpo portato all'anima di chi ascolta a fine di atterrirlo, compungerlo e soggiogarlo; queste ed altre qualità dell'orazione, che noi verremo divisando in progresso, non meno costituiscono una buona predica, che una buona aringa; e però non son meno proficue a chi tuona dal pulpito, che a chi piatisce nella ringhiera.

Nè io credo che rimuover possa la gioventù dal mio corso quella tinta troppo religiosa, ch'esso andrà di tratto in tratto prendendo. È inevitabile infatti, che, parlando io di continuo di morale e di fede, di continuo recando autorità di scritture e di padri, di continuo

(10)

allegando passi di prediche e di omelie, la mia lezione si converta ella stessa talvolta in una specie di predica. Ma questo color religioso, di cui si andranno tingendo le mie lezioni, se non farà torto a me, non rinerescerà, spero, nè anche a voi; chè voi ed io sappiamo troppo bene, come il principio religioso sia stato sempre l'anima di ogni letteratura; conciossiachè risolvendosi esso nell'idea dell'ordine e nell'espression dell'affetto, chiaro è a vedersi, come un intelletto ordinato e un'anima affettuosa siano disposti alle opere dell'eloquenza, assai più che un cuor freddo e una mente non aggiustata. Oltre di che questo medesimo religioso principio togliendo l'anima dal giogo delle incomposte passioni, e levandola ad un ordine di pensamenti e di affezioni soprannaturale e celeste, ne nasce quella nobiltà di sentire, quella forza di esprimersi, quella sublimità di pensieri e d'immagini, che non ci riuscirà quasi mai d'incontrare negli scrittori profani; e dico sublimità; perchè se fu detto con ragione che mai non fu sublime uno spirito corrotto, noi possiamo dire con troppo maggior ragione, che fu sempre sublime uno spirito religioso. Rendasi adunque giustizia, o cari giovani, alla dirittura della vostra mente, alla bontà del vostro cuore; io ebbi il torto a credere, che la tinta religiosa delle mie lezioni ve le potesse render moleste; doveva meglio conoscervi e dire, che questa tinta medesima ve le renderà anzi più care.

Ma ciò che vie più dee eccitare l'attenzion vostra si è la eccellenza e la nobiltà dell'arte, di cui prendo a trattare. La quale eccellenza e nobiltà io derivo in primo luogo dalla sua origine. Voi già sapete come gl'insegnatori di un'arte o scienza qualunque, stimando

(11)

di renderla tanto più pregiata, quanto la fanno più antica, ne recan la culla al di là de' tempi Noetici, facendo di Adamo, sì come fu il primo uomo, così il primo scienziato e il primo poeta del mondo. Ma parlando della eloquenza sacra, noi possiamo dire senza alcuna iattanza, ch'essa vanta un'origine ancor più antica ed illustre, perchè procede niente men che da Dio. Fu Iddio infatti, che sulla inerte massa del caos suonar fece la potente sua voce, e ne surse questo mirabile universo. Fu Iddio, che comunicò ad Adamo le verità da credere e le virtù da operare, e gli annunziò la caduta degli angioli, la incarnazione del Verbo, un'anima immortale e una remunerazion sempiterna. Fu Iddio, che questa specie d'interiore predicazione continuò con Noè e cogli antichi patriarchi, sin che si giunse a Mosè, il quale divinamente ispirato, quella preziosa, immacolata e non mai interrotta tradizione consegnò alle Scritture, compilando così quell'augusto libro, che contiene ad un tempo il fondamento della fede, la norma della morale e la storia di tutto il mondo.

Vennero poscia i profeti, questi uomini straordinarii suscitati da Dio per conversione dei popoli e per isgomento dei Re; e basta leggere gli eloquenti libri del sublime Isaia, del tremendo Ezechiello, e del flebile Geremia, per conoscere con che dignità e zelo adempiessero la lor missione, e per non maravigliarsi più de' singolari effetti di quella eloquenza, che spirata era in loro dal fiato stesso di Dio.

Ma ecco, ecco il tempo che questo Iddio, non più per la bocca de' patriarchi, non più pel ministerio de' profeti, non più velato da immagini, non più adombrato da figure, ma egli, egli stesso, vestito della nostra carne, disceso nel nostro mondo, ci fa intender benigna

e piacevole quella voce, al cui suono e il cielo trema e l'inferno. E per apparecchiare il mondo a riceverla, manda prima di sè il Batista, affinchè la predichi nel deserto alle turbe e nella corte ad Erode; e perchè non abbia il mondo a smarrirla, vi lascia dopo di sè gli apostoli, a' quali intima di annunziarla per tutta la terra con la voce, e di suggellarla poscia col sangue. È che la parola degli apostoli altro non fosse che la parola di Dio, lo ha dichiarato il Verbo medesimo, dicendo loro: *Qui vos audit, me audit*. E lo confermarono i successori immediati degli apostoli, i vescovi della chiesa primitiva, i quali in tanta riverenza ebbero questa divina parola, che soli essi vollero dispensarla ai loro popoli; che se per l'una o per l'altra cagione erano distolti da quest'ufficio, non permisero già che tutti indistintamente i sacerdoti potessero esercitarlo in lor vece, ma quelli soli che ne avean ricevuto da loro special facoltà, sì come fece il vescovo Valerio con S. Agostino. Tanto è vero, che fra gli errori fulminati dal Concilio di Costanza ci fu pur quello, che qualsisia sacerdote, purchè avesse scienza e costume, potesse predicare la divina parola, ancora che ne fosse vietato dal papa e dal vescovo. La qual decisione consuona con ciò che dice S. Paolo: *Quomodo praedicabunt, nisi mittantur?* E ben lo potea dire il grande apostolo; egli che a que' di Corinto dichiarava, sè non esser altro che legato di Dio, e Dio esser quello che gli esortava per la sua voce. Legati adunque di Dio son tutti quelli, che salgono oggi i cattolici pergami; e sempre che si attengano a quanto la rivelazione c'insegna e la tradizione ci ha trasmesso, è parola di Dio quella che risuona sulle lor bocche. E di qua viene quel tuono di autorevole superiorità, che spesso as-

(15)

sume l'orator cristiano verso la sua udienza, e che se sarebbe disdicevole in altri, in lui però, non pure è opportuno, ma direi quasi lodevole. Che debbe infatti temer dagli uomini quegli che parla in nome di Dio? Che bisogno ha di lusingare l'udienza chi può dire alla sua udienza col Bossuet: *Il mio discorso, di cui vi credete forse i giudici, vi giudicherà tutti nel giorno estremo?* Che se questa parola di verità e di vita non è più ispirata a' predicatori moderni, come a' patriarchi e profeti antichi, da Dio medesimo; subito che fu depositata nelle sagre carte, basta che si abbia ad esse ricorso, perchè si possa dire di avere inteso Iddio stesso a parlare. Vedete adunque che nobile e augusta disciplina sia mai la eloquenza sacra, che vanta Iddio per autore e maestro.

Ma un'arte qualsiasi, non che per la nobiltà della sua origine, si onora altresì per la qualità delle circostanze in cui si adopera: or qual è, che anche per questa parte, possa con l'eloquenza sacra competere? Bello ed onorato egli è fuor di dubbio quel dibattere gl'interessi della patria nella solennità di un pubblico parlamento; bello e onorato il recitar le laudi delle scienze, o nelle sale di un'accademia, o nelle aule di un liceo. Ma che è mai la ringhiera politica, che è mai la bigoncia accademica in comparazione della maestà e dello splendore di un cattolico tempio? Da qualunque parte rivolga l'occhio, altro in esso non incontra l'orator sacro che oggetti i più idonei e immagini le più opportune per muovere il suo zelo, riscaldar la sua fede, e infiammare la sua eloquenza. Quivi infatti e quegli altari ove Iddio piantò, come nel sole, i suoi tabernacoli; e quelle mense; sotto alle quali riposano i martiri, che resero a Dio un testimonio di

sangue; quivi e statue e intagli e dipinti, che i trionfi della chiesa, o i misteri della fede ne rappresentano; e poi quelle arche, che ci ricordan di continuo la polvere da cui fummo tratti e a cui dobbiamo tornare; e que' mausolei, che con la loro magnificenza non altro attestano che il nostro nulla. Aggiungete a ciò la pompa, l'unzione, la poesia di que' cattolici riti, a cui succede, o a cui si frappone la voce di un oratore cattolico; la qual voce echeggia per quegli archi e per quelle volte medesime, per cui ondeggiano ancora il grave suono degli organi e la melodia maestosa de' salmi; e però mentre l'orator profano bisogna disporre gli animi di chi l'ascolta a ricever benignamente le sue parole, l'orator sacro e converso ve li trova già e dalla reverenza del tempio e dalla celebrazion de' misteri, apparecchiati. Perchè considerando io tutte queste circostanze, in cui l'orator sacro sale il pergamo e scioglie la voce, non mi maraviglio già che sorga di tanto in tanto qualche predicatore eloquente, maraviglia ben ho che eloquenti non siano tutti.

Nè solo sì fatte circostanze sono potenti ispiratrici di eloquenza; ma dico di più, che certi tratti, i quali sul pergamo riescono eloquentissimi, tali più non sarebbero, se quelle circostanze non fossero. Chi è di noi che non sappia, che Dio è grande? Niuna verità è più solenne e ad un tempo stesso più comune di questa, sì che annunziata da un oratore non pare che debba produrre nell'udienza veruno insolito effetto. Ma fate che quelle parole *Dio solo è grande* siano profferite da un oratore illustre per dottrina e pietà, siano profferite sulla fredda spoglia di un glorioso e potente monarca, siano profferite nella capitale forse più splendida, nella udienza forse più colta di tutta Europa; fate che suc-

(15)

cedano a un saggio testo, il quale accostando l'eccesso della gloria con l'eccesso della miseria, mostri che ogni cosa su questa terra è vanità; fate tutto ciò, e poi ditemi, se quelle poche parole, che racchiudono una verità così nota, non debbano produrre una delle più gagliarde impressioni, che fatto mai abbia la voce dell'uomo sopra un'affollatissima udienza. Nè è già questa una supposizione, ma un fatto. Moriva Luigi XIV, questo monarca, che per lo splendore che gittò sul suo secolo meritò in ricambio dal suo secolo il soprannome di grande; e il Massillon, questo oratore, che avea pur egli la sua grandezza, ma più modesta e più pura, fu incaricato di recitarne le lodi dinanzi all'altar del Signore e sulla spoglia medesima del reale defunto. Pieno egli della fama e dello splendore del suo eroe, sale il pulpito, e con quella gravità che gli era propria, dice queste parole dell'Ecclesiaste: *Ecco io mi sono aggrandito ed accresciuto in sapienza, più che tutti quelli che sono stati innanzi a me sopra Gerusalemme; ed ho riconosciuto che questo ancora è tormento di spirito.* Dette queste parole, e apparecchiata la sua udienza, con la forza della verità che racchiudono, a udir verità più terribili, l'oratore si tacque, e chinata la testa, posate le mani sul pulpito, restò come assorto in una profonda meditazione. Levò alfin gli occhi socchiusi e li calò sull'udienza, ma vistala così lagrimosa e compunta, non ebbe cuor di affissarla; lento lento li girò per il tempio, li rivolse quindi all'altare, da ultimo al catafalco; ma non incontrando per tutto che emblemi di morte e segnali di lutto, scettri e corone ricoperte di funebri veli, la maestà della corte e del trono convertita nel tetro squallor dell'esequie, egli tutto confuso e com-

mosso a questo doloroso spettacolo, aprì finalmente la bocca per manifestare all'udienza, che già stava in un'affannosa aspettazione, ciò che gli diceva all'anima quell'apparato, quell'altar, quella bara, e tutte racchiuse le sue riflessioni e i suoi sentimenti in queste parole: *Miei fratelli, non v'ha di grande che Dio.* Ora strappate da' pareti del tempio quelle gramaglie, togliete dall'altare le squallide insegne della tristezza, spegnete le faci, suspendete i riti, levate via soprattutto quella funebre mole, convertite il tempio in una sala e il pulpito in una tribuna; e voi avrete tolto a quelle parole tutta la loro virtù.

E per ciò appunto che la maestà di un tempio e lo splendore de' riti sono circostanze assai appropriate ad infiammar l'eloquenza di un dicitore, ne viene l'innocente artificio adoperato da alcuni scrittori, di attribuire ad uomini di chiesa la composizione de' lor discorsi, e di suppor recitate nello splendore di un tempio quelle orazioni, che altra luce mai non conobbero fuor che la modesta de' lor gabinetti. Così adoperò nello scorso secolo quel nobile pensatore, che fece ~~in lode~~ **■** Carlo Emmanuele III una orazion funebre, lodatissima dal cardinale Maury, e degna certamente di ogni maggior lode; la quale orazione si fa recitare ad un oscuro curato dell'alpestre Savoia, per aver così una bella opportunità di spargerla di que' lumi e tingergela di quei colori, che la sola religione può comunicare alle opere di eloquenza. E il simigliante fece a' dì nostri un bell'ingegno napolitano, che pose in bocca di un parroco, se ben ricordo, degli Abbruzzi quelle pietose e meritate lodi ispirategli dalla morte di una gentil principessa, che il Piemonte educava a quelle virtù, che doveano essere consolazion sì fugace

(17)

e desiderio sì lungo del nobilissimo reame di Napoli.

Ma la eloquenza sacra non solo riconosce la sua nobiltà ed eccellenza dalla solennità delle circostanze in cui si esercita, ma altresì dalla qualità dei libri a cui s'inspira. Niuno è di voi, il quale ignori, come la qualità delle opere, a cui taluno debbe ricorrere per amor della scienza che coltiva e dell'arte che professa, conferisca grandemente al suo particolar modo di pensare e di scrivere. Fate che un ingegno, educato sin da' primi anni a quella scuola de' classici, che sarà sempre la sicura norma del gusto, addomesticato alla lezione di quelle famose opere, che saranno sempre l'immutabile esempio del bello, debba poi, o nella sua qualità di erudito, ravvolgersi fra le pergamene e le cronache del barbaro medio evo, o nella sua condizion di avvocato, aver di continuo ricorso agl'ispidi espositori del romano diritto; che ne avverrà? Che quella sanità di lingua, quella freschezza di stile, che recato avea dalle scuole, si andrà a poco a poco smarrendo; sin che, smorzato ogni lampo d'ingegno, perduto ogni principio di gusto, egli diverrà scrittor barbaro e incolto, al par di quelli che debbe avere di continuo fra mano. Noi già vedemmo come questa non sia stata l'ultima causa, per cui la eloquenza giudiciale fra noi fece sì lenti ed oscuri progressi; che io sfido tutta la eloquenza di Demostene e Marco Tullio a far testa ai ponderosi volumi di un Farinaccio. Ma in troppo altra condizione si trova l'oratore cristiano, egli che altro libro non dee principalmente conoscere e meditare e per poco mandare a mente, che il libro per eccellenza; quello che è il più antico e insieme il più augusto di tutti; quello che tanta eloquenza di concetti, tanta poesia d'immagini, tanta ricchezza, tanta

(18)

varietà e tanta pompa di stile diffonde, a così dir, da ogni pagina, da sovrastare anche per questa parte a tutte le più stupende opere che si conoscano, sì come la divina mente che lo ha ispirato sovrasta a tutti gli umani intelletti che hanno prodotto le altre. Ora com'è mai possibile che anche un mediocre ingegno, studiando su questo libro, non debba infiammarsi al sacro foco che vi serpeggia per entro? Com'è mai possibile, che un oratore evangelico, il quale debbe, se vuol bene adempiere il suo ministero, con diurna e notturna mano versarlo, non senta informarsi a quella lettura la propria eloquenza, sì che anche nol volendo essa ne debba uscire e splendida e vigorosa? E che lo studio delle sagre carte conferisca grandemente a formar gli scrittori, ve lo dimostra il fatto di quegli scrittori medesimi, che vennero in maggiore celebrità; fra' quali io non ricorderò che l'Alfieri, il qual vergognoso di esser giunto alla età di 50 anni, senza *conoscere a fondo*, anzi senza aver mai letto il libro delle sagrosante scritture, vi dedicava poscia due giorni per settimana; altri due erano consacrati allo studio di Omero, *secondo fonte* (dice l'Alfieri) *dello scrivere*; con le quali parole egli ne fa troppo intendere, che la Bibbia è il primo. E di questo medesimo sentimento era altresì il massimo de' moderni italiani poeti, Vincenzio Monti; perocchè stampando egli in Livorno del 1779 quel *Saggio di Poesie*, che gli dovea procacciar sì gran nome, e indirizzandolo con una lunga lettera ad Ennio Quirino Visconti, dichiara in essa, ch'ei non parteggia per veruna scuola, tutti indistintamente ammirando i sommi poeti; ma se pur dovesse spiegar bandiera di partito, confessa che questa sarebbe la poesia degli ebrei. « Io

(19)

» amo (egli dice) David più che gli altri poeti, e nes-
 » suno vorrà, credo, condannare questa mia parzia-
 » lità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e mac-
 » stosi; ma David (senza parlare dei profeti, spe-
 » cialmente d'Isaia) è qualche cosa di più. » E qui
 » raffrontando insieme i due scrittori, conchiude: « Nel-
 » l'Iliade è l'uomo che scrive ed inventa ... In David
 » soffia immediatamente lo spirito di Dio: la sua poe-
 » sia è degna del cielo medesimo, e impressa tutta
 » del conio di colui, che scherzava formando l'uni-
 » verso. Omero copia la natura. David scrive ciò che
 » gli detta lo stesso autor della natura, ed esso è
 » quello che dipinge per lui. David in somma è tanto
 » superiore ad Omero, quanto la cristiana idea del
 » supremo Essere è più ragionevole e sublime in noi
 » che ne' pagani. » Nè altrimenti ne giudicava quel
 » grande ingegno di san Girolamo, per cui Davide era
 » e Simonide e Pindaro e Alceo ed Orazio ad un tempo,
 » sì come quegli che *in morem Horatii et Pindari nunc*
 » *iambo currit, nunc alcaico personat, nunc saphico tu-*
 » *met, nunc semipede ingreditur.* Onde non fa maraviglia,
 » che i più grandi poeti abbiano sempre amato d'inspi-
 » rarsi a questo libro divino; testimonio il Milton, i cui
 » difetti, dice il Monti, non bastano a distruggere le
 » innumerabili bellezze di quel poema, nelle quali, sia
 » detto con pace, egli supera tutti i poeti ed uguaglia lo
 » stesso Omero. E al Milton egli unisce il Klopstock, il
 » cui pandemonio getta paura, e la parlata di Satana non
 » potria concepirla più forte ... *Belzebub medesimo,*
 » *se Belzebub facesse il poeta.* E al Milton e al Klopstock
 » egli dovea aggiungere Dante, che trasse il suo stile
 » dalle fonti dei libri sacri, sì come ne avverte il Gozzi,

e più che il Gozzi, ce ne accorgiamo noi stessi al leggere il suo poema.

Io non ho toccato che dei salmi; ma quanto mi porterebbe in lungo la mia lezione, se tutta volessi farvi conoscere la eloquenza e la poesia che racchiudonsi ne' sacri libri! Imperciocchè non v'ha lirico antico o moderno che uguagliar possa la veemenza e l'ardor dei profeti, non pastorale più tenera e ingenua della Cantica, non idillio più fragrante della cara storia di Ruth. E v'ha egli romanzo, che racconti casi più vari e pietosi di quelli, che contengonsi o nella storia di Giuseppe o nel libro di Giob? E la elegia ha mai toccato corde più flebili di quelle del patetico Geronimo? Qual poema didascalico può mai competere per santità di massime e gravità di consigli con le opere di Salomone? Che dirò poi del Vangelo? V'ha egli unzion maggiore di quella che si diffonde da quel libro divino? E se nol credete a me, credetelo al vostro Alfieri:

A penetrar ben dentro i cuor, qual mezzo
Miglior dei tanti che il Vangel ne porge?
Libro dei libri a chi nol legge a mezzo,
È in esso assai più là che il volgo scorge.

E in fatto non altro che la semplice maestà dell'evangelio è quella, che ne persuadeva a Gian Giacomo la divinità dell'origine. « Mirate (son queste le sue parole, che ripetute in più libri non si ripeteranno mai abbastanza a decoro e conforto di nostra fede) « mirate » i libri de' filosofi con tutta la loro pompa, quanto » sono piccoli in comparazione di questo! . . . Possibile che un libro, sì sublime e semplice a un tempo,

(21)

» sia lavoro d'uomini? Possibile che colui, del quale
 » esso reca la storia, non sia che un uomo? . . . Il
 » vangelo (egli conchiude) ha caratteri di verità così
 » grandi, così luminosi, così inimitabili nella lor per-
 » fezione, che l'inventore di esso sarebbe più mara-
 » viglioso dell'eroe. »

Or se tanta è l'eccellenza del vecchio e del novello Testamento, non pure per ciò che concerne alla morale e alla fede, ma altresì per ciò che riguarda all'eloquenza e alla poesia; quanto non sarà mai invidiabile l'orator sacro, che questi augusti libri debbe aver di continuo tra mano! Così, mentre non v'ha eloquenza giudiziale, che non si scolorisca alla ingrata citazione delle Decretali o del Digesto; non v'ha invece eloquenza sacra, la quale non si ravvivi alla semplice citazione di un luogo delle scritture. Nè occorre manco citarli; perocchè tanto essi sovrastano per altezza di concetti e novità di locuzioni all'ordinario linguaggio di uno scrittore, da distinguere leggermente in una predica quando è l'uomo che dice, o quando è Dio stesso che parla. E perciò appunto che le sagre scritture tanto si elevano sopra il modo comune, ne viene quella elevazione d'animo che acquistano coloro, che si nodriscono della lor frequente lezione. E da che altro infatto credete voi che riconoscesse il Daguesseau quella dignità, quella forza, e talvolta quella sublimità, che apparisce massimamente nelle sue incomparabili mercuriali? Ah! non d'altro che dallo studio delle sagre carte, *non avendo sin da fanciullo lasciato passar giorno alcuno senza leggerle*. E perchè credete voi che la più viva, la più agitata, la più poetica delle tragedie Alfieriane sia il Saul? Perchè egli a comporla s'internò nelle sagre scritture, le quali gli potean dare troppo

(22)

altre ispirazioni da quelle, che gli davano gli storici Fiorentini per la congiura de' Pazzi e il don Garzia, e pe' suoi prediletti Greci e Romani l'austero Tacito e il costumato Plutarco. Che più? La stessa eloquenza profana basta che rechi un luogo, che citi un fatto, o che pigli una semplice allusione dalle sagre carte, per alzarsi a tal volo, a cui colle sole sue forze non avrebbe mai potuto arrivare. Trascorrete gli affocati discorsi, che si tennero dalla tribuna di Francia al tempo di quella fatale rivoluzione, che doveva, dopo il Galilei, tutta commuovere per la seconda volta la terra, e poi ditemi se in tutto quel fiume di eloquenza niente incontrate da pareggiarsi a questo passo del Montlosier, il qual si doleva all'assemblea costituzionale delle immeritate persecuzioni che sopportava il clero francese: *Voi, diceva egli, gli scacciate da' lor palagi, ed essi si ridurranno nelle capanne del povero da lor nudrito; voi volete le lor croci d'oro, ed essi ne piglieranno una di legno; fu una croce di legno che salvò l'universo.* E perchè non mi si accusi di pigliar sempre dalla Francia il prestigio e l'autorità degli esempli, venite meco innanzi alle *Quarantie Venete*, dove alcuni poveri contadini contrastano ad una nobile e potente famiglia la possession di que' beni, da cui essi erano schiusi, in onta del comun sangue e del nome comune. E gli uni e gli altri sono già alla ringhiera; ma gli uni col solito corteggio della ricchezza, orrevoli vesti, traino di servi, prepotenza di modi e di sguardi; gli altri col consueto arredo della miseria, panni spregevoli, innocenza d'animo e umiltà di sembianti. Entra il costoro avvocato, e gittando l'occhio prima sul fasto dell'opulenza, poscia sullo squallor dell'inopia: *Hi* (sclamò tutto commosso, guardando i ric-

(23)

chi) *hi in curribus, hi in equis; nos autem* (e guardava i poveri) *in nomine domini*. Ah! chi è di voi, che pure ascoltando queste parole del salmo, non avesse voluto ricevere nel suo patrocinio chi si presenta al tribunale degli uomini, non già nello splendore de' cavalli e de' cocchi, ma bensì nel nome di quel Dio, che è il consolatore de' miseri e il vendicator degli oppressi? Che se la profana eloquenza cava tanto vantaggio da qualche allusione e da qualche tratto delle sagre carte, immagini ognuno quanto se ne dovrà vantaggiare la eloquenza sacra, che tutta piglia da esse la sua autorità, la sua forza e il suo splendore.

Ma non solo per l'augusta fonte da cui deriva, non solo per le solenni circostanze in cui si esercita, non solo pei sublimi libri di cui s'informa, l'eloquenza del pulpito s'innalza sopra tutte le altre; questa sua elevatezza la debbe altresì alla santità dello scopo che si propone. Imperciocchè se io considero a che tendano i parlamenti della tribuna e i dibattiti del foro, io veggo ch'essi non hanno altro scopo che oggetti materiali e beni caduchi. Promuovere in ogni guisa la ricchezza e prosperità interna, e dalle insidie e dagli assalti degli esteriori nimici la indipendenza proteggere e la dignità mantener degli Stati; ecco lo scopo della eloquenza politica. Campar la vita di un innocente dalla scure del carnefice, vendicar le ragioni della vedova e del pupillo, tutelare la fede di un contratto e la osservanza di un testamento, piatire la causa dell'umanità al tribunale della giustizia; ecco lo scopo della eloquenza giudiciale. E certo sì l'uno e sì l'altro sono d'importanza non lieve, sì come quelli, da cui la prosperità degli Stati e la tranquillità de' cittadini dipende. Ma con tutto ciò, che sono essi mai

questi interessi rispetto a quelli dell'anima? Poichè quello Stato, che la voce di un oratore politico campato avrà dalla temuta ruina, verrà pur giorno che irremissibilmente cadrà; que' poderi, che la veemenza di un avvocato avrà rivendicato al legittimo lor signore, verrà giorno che gl'ingoierà il giuoco o li struggeranno la libidine e il fasto; quella vita finalmente, che si sarà svelta al patibolo, verrà giorno che la implacabile morte la rapirà. Ma chi sarà mai, che strugger possa quest'anima ch'io porto in petto? Chi sarà mai, che rapir mi possa quella eternità che sta per me preparata? Ora se in letteratura è principio oramai consacrato, che la eloquenza informasi del suo soggetto, e ch'essa tanto più si solleva, quanto è più alta la mira a cui tende; voi ben vedete come la eloquenza del pulpito tanto si debba innalzare su quella della tribuna e del foro, quanto su' labili beni e sui fuggitivi interessi di questo mondo s'innalzano gli eterni destini dell'anima, e il pensiero di una certa ed immutabile eternità. E perchè stimiamo noi, che il predicatore sia collocato, come Ezechiele, *inter coelum et terram*, se non per mostrare che da Dio gli vengono le ispirazioni e i consigli, ch'egli poi diffonde fra gli uomini; e che non d'altronde che dal cielo piove quella rugiada benefica, che avviar debbe e fecondare la terra? Quindi è che i grandi principii della morale e le grandi verità della fede, i sacramenti e i misteri, l'anima e l'eternità sono soggetti di tale altezza, che impregnata di essi se ne aggrandisce, a così dir, l'eloquenza; e li tratti pure con semplicità di parole, e senza alcun artificio retorico; la maestà delle cose risplenderà in quell'abito così modesto, e darà alla voce dell'oratore una tal virtù, da emulare

(25)

i trionfi della profana eloquenza, ov'è più concitata e gagliarda. Io ammiro con Longino l'eloquente Demostene, quando a riscuoter gli Ateniesi; « Ditemi (grida » loro) volete voi per avventura andando attorno do- » mandarvi l'un l'altro, che nuova c'è? Ora che cosa » esser ci può più nuova di questa, che un uomo della » Macedonia debelli gli Ateniesi, e governi gli affari » dei Greci? Filippo è morto? no certamente; ma sta » male. Che ci cale di ciò? Quando sia altro di lui, voi » tostamente farete un altro Filippo. » Ma non manco ammiro col Voltaire (e cito un autore che non può esser sospetto) la sublime eloquenza di Paolo, allorchè entrato nell'Areopago, parla in questa sentenza: « Uo- » mini Ateniesi, io vi veggo quasi troppo religiosi in » ogni cosa. Perciocchè passando e considerando le » vostre Deità, ho trovato eziandio un altare, sopra » il quale era scritto *All'Iddio sconosciuto*. Quello » adunque, il qual voi servite senza conoscerlo, io ve » l'annunzio. L'Iddio, c' ha fatto il mondo, e tutte » le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo » e della terra, non abita in tempj fatti d'opera di » mani. E non è servito per mano d'uomini, come » avendo bisogno di alcuna cosa; egli che dà a tutti » e la vita e'l fiato ed ogni cosa. Ed ha fatto d'un » medesimo sangue tutta la generazione degli uomini, » per abitar sopra tutta la faccia della terra ... ac- » ciocchè cerchino il Signore, se pur talora potes- » sero come a tastone trovarlo, benchè egli non sia » lungi da ciascun di noi. Conciossiachè in lui vivia- » mo e ci moviamo e siamo; siccome ancora alcuni » de' vostri poeti hanno detto. Perciocchè noi siamo » eziandio sua progenie. Essendo noi adunque progenie » di Dio, non dobbiamo stimar che la Deità sia si-

(26)

» migliante ad oro, o ad argento, o a pietra, a scol-
 » tura d'arte e d'invenzione umana. Avendo Iddio
 » adunque dissimulati i tempi dell'ignoranza, al pre-
 » sente dinunzia per tutto a tutti gli uomini che si
 » ravveggano. Perciocchè egli ha ordinato un giorno,
 » nel quale egli giudicherà il mondo in giustizia per
 » quell'uomo, il quale egli ha stabilito, di che ha fatta
 » fede a tutti, avendolo suscitato da'morti ». Questa,
 non ha dubbio, è vera e soda eloquenza. Ma da che
 procede essa mai? No certo dalle immagini che non vi
 sono, no dalla qualità delle parole, che son tutte sem-
 plici e piane, no dall'artificio retorico che punto non vi
 si trova. Ah! l'eloquenza di questo insigne luogo di S.
 Paolo non da altro proviene, che dalla grandezza delle
 verità ch'egli annunzia; sono esse che danno alla sem-
 plicità delle sue parole un calore e una forza, a cui
 tutta l'arte oratoria non sarà mai che pervenga. Poichè
 in effetto vi può egli esser uomo, che non divenga elo-
 quente, allor che parla di un Dio creatore e conserva-
 tore degli esseri; di un Dio che tutto vede e tutto di se
 riempie; di un Dio che giudicherà un giorno in giu-
 stizia quegli uomini, che furono spesso verso Iddio e
 verso gli uomini cotanto ingiusti? E però il Chateau-
 briand osservando che gli oratori antichi non si occu-
 pavano che nelle ombre e nei sogni di questa vita, nè
 sapevano come la vera vita incominci alla morte; e
 d'altra parte considerando come « la religione cri-
 » stiana abbia sola fondato questa grande scuola del
 » sepolcro, in cui s'instituisce l'apostolo del van-
 » gelo »; trova appunto in questa differenza di scopo
 il maggior merito e la maggior gloria dell'oratore cri-
 stiano in comparazion dell'antico. « Si leggono (egli
 » dice) una e due volte le Verrine e le Catilinarie di

(27)

» Cicerone, l'orazione per la corona e le Filippiche di
 » Demostene, ma si meditano per tutto lo spazio della
 » vita, e si leggono notte e giorno le orazioni funebri
 » di Bossuet, e le prediche di Bourdaloue e di Massillon. I discorsi degli oratori cristiani sono altrettanti libri; quelli degli oratori antichi non son che
 » discorsi ».

So che l'oratore evangelico non sempre tratta di misteri e di dogmi; so che alle grandi verità della fede egli spesso frammette delle considerazioni puramente temporali; so che per gl'interessi del cielo obbligar mai non debbe que' della famiglia, della patria e della civil società. Ma anche allora ch'egli parla di virtù domestiche, di doveri sociali, e di terrene prosperità, egli è pur sempre il ministro della religione e l'apostolo di Dio; e però le sue parole tale acquistano un'efficacia ed unzione, che ciò che negli altri sarebbe raziocinio, in lui si fa sentimento; ciò che sull'altrui labbro sarebbe consiglio o preghiera, nel suo divien per poco un comando. La Francia ne porgerà anche in questo un esempio. S. Vincenzio de Paoli, quest'apostolo della carità, aveva fondato in Parigi un ospizio ov'erano raccolti e allevati que' poveri bambini, che concetti nella colpa ed esposti sulle pubbliche vie o vi perivan d'inedia, o si vendevano per poca moneta. Ma quell'ospizio, per difetto di danaro, era in sul chiudersi, e quegli infelici in sul ricadere nello stento, nell'abbiezione, nella morte; quand'ecco il santo raguna nel tempio di S. Lazzaro le virtuose dame, che aveano sino allor sostenuto quella pia istituzione, e schierando loro dinanzi un drappello di quelle innocenti creature, con gli occhi tutti pregni di lagrime, indirizza ad esse queste parole; « Orsù, mie signore, la compassione e la ca-

(28)

» rità vi fecero adottar questi piccioli per vostri figli.
 » Voi foste le loro madri secondo la grazia, da poi
 » che le lor madri secondo natura gli ebbero abban-
 » donati. Vedete ora se anche voi gli dobbiate abban-
 » donare per sempre. Cessate adesso di essere le lor
 » madri per divenire i lor giudici; la loro vita e la
 » morte loro sono in man vostra. Io adunque niente
 » delibero, ma solo vengo a ricevere i vostri voti. È
 » tempo di profferir la loro sentenza, e irrevocabil-
 » mente decidere, se voi aver non volete per essi vi-
 » scere di compassione. Eccoli davanti a voi; se voi
 » continuate a prenderne pietosa cura, essi vivranno;
 » ma se voi gli abbandonate, ve lo dichiaro innanzi a
 » Dio, son tutti morti domani. » Non ignoro che il
 nostro secolo parla altamente di umanità, e che la in-
 felice condizion degli esposti ha dato spesso pietosa
 materia alle scritture e a' discorsi de' filantropi e degli
 economisti; ma dubito assai che nelle loro parole si
 trovi quella celeste unzione, quella ineffabile carità,
 quell'arcana virtù, che risplende nel breve discorso di
 S. Vincenzio de Paoli. Tanto è vero, che la eloquenza
 sacra si solleva sopra tutte le altre anche allora che
 non tratta la causa della fede, ma della umanità, nè
 vuol salvare le anime, ma campar degli esposti. Ora se
 tutte le più auguste verità del cristianesimo, se tutte
 le lezioni della più pura morale, se tutti i più sacri in-
 teressi della civil società, se la prosperità degli Stati,
 la pace delle famiglie, la reverenza dei troni, il rispetto
 alle leggi, la misericordia, l'umanità, la giustizia, l'ob-
 blio delle offese e la sublime virtù del perdono, sono
 l'ampio e glorioso campo che si apre dinanzi all'elo-
 quenza cristiana; chi non vede come nel percorrerlo
 debba essa esultare e risplendere, e come anche per

(29)

questa parte debba lasciarsi addietro quella profana eloquenza, la qual pur troppo negli antichi e moderni tempi fu sì fattamente abusata, che Cicerone (notate Cicerone) potè dire di essa, che non sa se abbia più mal prodotto che bene: *Saepe multum* (eccovi le sue parole) *hoc mecum cogitavi, boni ne, an plus mali attulerit hominibus et civitatibus dicendi copia et summum eloquentiae studium.*

E questa è appunto una delle altre differenze non solo, ma de' vantaggi altresì che ha la eloquenza sacra dalla politica e giudiciale; quella cioè d'indurre nell'oratore per ciò appunto che annunzia la verità, d'indurgli nell'animo di quest'essa verità un tale convincimento, da esser parato a sostenerla a prezzo ancor della vita. Or questo convincimento lo ha egli l'oratore politico? Chiedetelo a' nostri tempi, i quali nelle politiche mutazioni, che gli han sì spesso agitati, videro ne' consigli e ne' parlamenti entrare gli stessi oratori, ma non già portarvi gli stessi principii; udirono tuonare gli stessi labbri, ma non già aprirsi nella stessa sentenza: uomini dotati non men di facondia che di scaltrezza, i quali non d'altro solleciti che di guidare a lieto porto la nave di lor fortuna, niente badano da che parte spiri il vento, pur che lo abbiano in poppa. E taccio di quella pessima generazion de' sofisti, a' quali indifferente era il trattare il pro e il contra di una medesima causa, sì come fece a pruova d'ingegno Francesco Maria Zanotti, che le laudi delle belle arti dette in campidoglio disdisse in una seconda orazione, e validamente propugnò con un'altra; della quale versatilità d'ingegno prima ancora avea fatto pruova il le Maistre, il qual lasciò ne' suoi manuscritti la bozza di un'aringa, nella quale piativa tutto l'opposito di ciò che in un'al-

tra aringa avea del suo vivente difeso. Questi sono esercizi da retori, da non farne alcun caso. Ma quante volte l'avvocato, che piatisce la causa di un reo, si sarà trovato nella condizion medesima di Cicerone, che scriveva a Pomponio di aver difeso Milone, di cui troppo gli era aperto il delitto? Quante volte il criminale avvocato avrà dovuto, per cagion del suo ufficio, farsi difensor di tal uomo, che egli giudice sarebbe stato il primo a dannare? Quante volte avrà dovuto prestar la sua lingua a un colpevole, a cui nel suo cuore ha già destinato la seure? Quante volte sottilmente indagando nel processo ciò che può favorire il suo cliente, vi avrà invece trovato ciò che lo aggrava, e cionnonostante ne avrà dovuto continuar la difesa? Ora in questa lotta fra il cuore ed il labbro, fra l'ingegno e la coscienza, è mai possibile che l'oratore trovi parole così eloquenti, da infonder negli altri quella persuasione ch'egli stesso non ha? Troverete bensì in quelle aringhe e copia di dottrina e sottigliezza d'ingegno; vi troverete una diligenza esquisita e un affanno incredibile per esagerare le prove più tenui, per raffermare le circostanze più incerte a fine di aiutare il cliente; vi troverete l'inevitabil rifugio a quella pietà che non si merita, per ischifar di ricorrere a quella giustizia che si paventa. Tutto ciò voi troverete forse in quelle ingegnose dicerie. Ma quell'impeto, ma quella copia, ma quel calore, che parton da un'anima tutta ripiena della verità di quanto dice, della onestà di quanto sente; ah! questa vera e trionfale eloquenza, che agita tutti i cuori e muove tutti i voleri, vanamente ve la cerchereste. La troverete bensì nell'orator sacro, a cui non manca, o almeno mai non dovrebbe mancare il pieno ed intimo convincimento di quanto dice. Sa egli che le verità, le

(51)

quali annunzia, furono in ogni tempo dagl'increduli contraddette, ma non furon mai potute distruggere; sa egli che la morale che insegna fu sempre dalle passioni combattuta, ma non fu potuta mai vincere; sa che tutto quaggiù si altera e si muta, ma che la parola del Signore, insino alla consumazione de' secoli, immutabilmente starà. Or questo convincimento, di cui s'improntano le sue parole, come non debbe mai trasfondersi in chi le ascolta? Ah! non è questo l'oratore politico, a cui o l'ambizione o l'interesse fa dir ciò che il suo cuore disdice; ah! non è questo l'orator giudiciale, a cui la qualità del suo ufficio fa sostener cause che la sua coscienza condanna; egli è il sacerdote e l'inviato di quel Signore, il quale disse: *Io sono via e verità*; or basta che noi siamo intimamente persuasi di parlare in nome della verità, perchè il cuore, più che l'ingegno, ci somministri concetti e parole onde manifestarla non solo, ma difenderla all'occorrenza contro all'intero universo.

Ecco adunque i grandi vantaggi che la eloquenza sacra ha sopra tutte le altre; essa e per la divinità da cui procede, e per le circostanze in cui si esercita, e per gli esempi di cui s'informa, e per lo scopo che si propone, e per la convinzion che la regge, è tal facoltà e disciplina, che tutto richiede il nostro studio e tutto merita il nostro amore. Ed oh! potessi io confidare di aver fatto nascere in voi della eloquenza sacra un così fatto concetto; chè allora potrei altresì confidare, che voi con voglioso animo mi seguirete nelle lezioni venture; dacchè basta che noi prendiamo ad amare una facoltà od arte che vogliasi dire, perchè ce ne debban riescir cari i precetti e vie più cari gli esempi.

E a conseguire questo scopo, non crediate già che

(52)

io voglia schiacciarmi sotto il peso di noiosi e moltiplicati precetti. A me sta sempre fitto nell'animo il detto del gran Pascal: *che la vera eloquenza si ride dell'eloquenza*; e però io cercherò di togliere alle mie lezioni tutta l'austerità dell'insegnamento, per riscaldarle invece al foco di quell'eloquenza di cui imprendo a parlare; nè importa che con ciò si venga a indebolire la parte precettiva del mio trattato; poichè una sola faccia eloquente non iscusava forse un volume intier di precetti? E una omilia del Grisostomo, una predica del Segneri, una orazione del Bossuet, non sono forse più idonee a formare un orator sacro, che non lo è la coorte innumerevole di coloro, che presero a trattare ex professo di quest'arte divina? Ed oh! m'avessi pur io una porzion dell'ingegno che animò que' grandi oratori, come io, infocandone le mie lezioni, sperar potrei di rendere, non che alle lettere, alla religione e alla patria il più util servizio, che aspettar mai si possa dal mio debole magistero. Conciossiachè se uscirà un giorno da esso uno scrittore eccellente nell'uno o nell'altro ramo di profana letteratura, io crederò di aver bene speso le fatiche, a cui m'astringe il debito del mio ufficio. Ma se un giorno uscirà dalla mia disciplina un eccellente orator sacro, oh! allora io stimerò di avermi acquistato ben altri meriti; perocchè la fede ravvivata, il costume corretto, la santità dei talami, la onestà dei contratti, l'oppression vendicata, la innocenza difesa; tutte in somma le cristiane e civili virtù, che quell'oratore da me informato farà germogliare ne' popoli, mercè il calore delle sue eloquenti parole, tutte mi parranno altrettante palme, che deposte sull'altar del Signore, e dal divino suo spirito vivificate, circondaeranno un giorno e maestro e discepoli di una gloria immortale.

88945476

